

La lirica ieri e oggi: parliamone con Renata Tebaldi

Amarcord del «bel canto»

«Cantavamo male? Ma allora perché abbiamo ottenuto tanti successi?». «L'opera è nata per il teatro e non per Hollywood». «La rivalità con la Callas? Fu ingigantita dai giornali... Una sera, però, a Rio de Janeiro...» «Oggi si canta solo con il cervello»



Una foto storica: la Tebaldi incontra Maria Callas dopo una s'prima nel '68 a Milano

MILANO — Signorina Tebaldi, mi permetta di iniziare l'intervista con una domanda cattiva. C'è chi l'ha definita «la voce d'angelo», ma c'è anche chi (i soliti critici malefici) ha detto che, ai vostri tempi, cantavate proprio male. Mi spiego: avevano tutti delle bellissime voci ma lo stile lasciava piuttosto a desiderare. In verità il giudizio negativo era più rivolto ai tenori e ai baritoni che ai soprani, perché... «Se cantavamo davvero così male perché siamo durati tanto a lungo, riscuotendo successi inconfondibili sui teatri palcoscenici del mondo?». Dicono che cantavate Verdi, Bellini e Donizetti come cantavate Puccini e Mascagni. Ad esempio, Del Monaco gridava proprio bene i cantanti. «Del Monaco aveva una voce splendida e potente. E vero: si sforzava a volte di limitare la sua potenza, di smorzare i suoni, di imbrigliare la sua voce. Sennò si sfuocava proprio. Eppure fu un insuperabile Otello. Non era un ignorante: studiava e studiava come un pazzo, stava anche tre ore su una nota...». Forse era anche colpa dei direttori d'orchestra che andavano giù di grosso e pretendevano poco dai cantanti. «Non sono affatto d'accordo. Oggi si che viene sofferocata la personalità dei cantanti per imporre certe idee. Allora i direttori erano severissimi. Oggi ci sono dei bravi direttori d'orchestra (ma sono spariti i veri concertatori) che però hanno troppa fretta di far carriera senza un serio appren-

distato. Lei ha cantato con Di Stefano, Del Monaco, Bergonzi, Corelli, Tagliavini, Dominici. È stata diretta da Toscanini, De Sabata, Karajan. Ma non le sembra che oggi ci sia un maggior rigore filologico, un maggior rispetto per le indicazioni scritte dall'autore? «Adesso è venuto fuori un Verdi inedito, nuovo. Ma chi lo dice che il Verdi di Abbado o di Muti è più «filologico» (come va di moda affermare oggi), più vero, più autentico di quello di Toscanini, De Sabata, Serafin, Giazzevici? Chi stabilisce queste cose? Mi piacerebbe proprio discutere a quattro occhi con questi sapientoni della musica...». Una volta si andava all'opera per sentire questo o quel cantante. Si ignorava o si teneva in poco conto la musica... «Adesso, invece, si va a teatro per vedere questo o quel direttore o peggio ancora questo o quel regista. Ma se il melodramma non è soprattutto canto mi vuole spiegare, per favore, che cosa c'è di certo, di sicuro, di sicuro, di sicuro, di sicuro...». «C'è una certa mania di accorgimenti scenici e registici che si perde il senso della musica e della voce. Non si capisce più niente...». Come giudica i giovani cantanti d'oggi? «Ci sono tante belle voci. Ma i tempi d'oro della lirica sono finiti, almeno per ora. Ma non facciamo paragoni per carità. Oggi si lavora tutto di cervello. Il sentimento e il cuore appaiono cose ridicole. Eppoi c'è un'altra questione: pochi si chiedono perché sono spariti le voci reali di mezzo soprano, di contralto, di basso profondo, di baritono scuro, di colpe del dispassion. Cioè di quel suono ad altezza fissa (il la) usato per l'intonazione delle altre note e per accordare gli strumenti di un'orchestra. Ai tempi di To-

scannini il diapason aveva un valore tra i 433 e 438 hertz, oggi siamo arrivati al 440-444. Poi ci si meraviglia se un tenore trasporta di un tono sotto il «Di quella pira» del «Trovatore». Così si favorisce il nascerne di voci piccole, leggere che fanno meno fatica ad andare in alto ma vengono sommerse dalle masse orchestrali e corali. Si perde l'equilibrio e la corposità della voce. Per un violino o per i fiati è facile: più tirano le corde, più diventano acute e più i suoni diventano acuti; ma un cantante come fa? Mica può tagliarsi le corde vocali. I direttori moderni vogliono un suono brillante. A volte a scollo dei vestiti così tirati che mi vien voglia di saltare sulla poltrona. È diventato chic per un mezzo soprano fare la parte di Norma o di Gioconda. Ma che senso ha? Una grande Adalgisa come Ebe Sillgani non avrebbe mai cantato come Norma. Eppoi sono spariti certi colori orchestrali: allora tutti quegli accidenti in chiave, voluti dall'autore, cosa ci stanno a fare. Signorina le devo fare una domanda d'obbligo: mi dica tutta la verità sul suo rapporto con Maria Callas. «La rivalità sorse a Mila-

no ad opera del callasiano e dei tebdaldiani. Certa stampa si divertì ad ingigantire certi fatti. Comunque l'unico scontro diretto l'abbiamo avuto a Rio de Janeiro dove io feci (alla fine di un concerto al quale partecipò anche Marjory del bis richiestissimi a furor di popolo. Maria se n'ebbe a male e non mi perdonò più. Subito dopo dovette sostituirsi in una «Tosca» sempre in Brasile e allora...». Come giudica la voce di Maria Callas? «Una voce da soprano di coloratura, stupenda, però fabbricata e costruita con molta intelligenza. In basso e in alto aveva un'emissione perfetta ma al centro ballava. Ha usurato molto il suo organo vocale, diversamente avrebbe potuto cantare più a lungo. Ma chi la sentì nei suoi anni migliori fu davvero fortunato...». È vero che la Callas impediva, anche malamente, ai suoi colleghi di uscire con lei sul proscenio a ricevere gli applausi? «Dicono, dicono... però non essendo un mezzo soprano non ho mai cantato in un'opera con Maria e quindi non so...». «Una voce di eccezionale bellezza, naturale. Uguale in tutta la gamma. Di estensione non straordinaria ma quegli accidenti in chiave, voluti dall'autore, cosa ci stanno a fare. Signorina le devo fare una domanda d'obbligo: mi dica tutta la verità sul suo rapporto con Maria Callas. «La rivalità sorse a Mila-

me il personaggio. La sera, prima di coricarmi, e la mattina, appena sveglia, mi ripassavo la parte. L'interpretazione cresceva poco per volta, un po' come la gestazione di un bambino...». Ci sono delle opere che non ha mai cantato e che, invece, le sarebbe piaciuto interpretare? «La «Francesca da Rimini» di Zandonai e il «Werther» di Massenet. Non sono riuscita a farle neppure in disco...». Ha mai pensato di interpretare un repertorio più moderno? «Non faceva parte del mio interesse artistico. Sono invece andata indietro nel tempo: «Giovanna d'Arco» di Verdi, «Fernando Cortez» e «Olimpia» di Spontini, «Asedio di Corinto» e «Giulietta Tei» di Rossini, «Giulio Cesare» di Haendel. Però allora predominavano Verdi e Puccini e anch'io mi sono lasciata trascinare dalla corrente...». Cinque anni fa ha smesso di cantare. Oggi Renata Tebaldi è stata, per così dire, riscoperta: una mostra a Milano, incontri di cui è mandrina, una biografia critica (di Carla Maria Casanova, edita dalla Electa) già giunta alla seconda edizione. Non ritornerebbe sulle scene? «Finalmente si sono accorti di me. Ma non tornerò a cantare: ho smesso serenamente e non mi piacerebbe riprendere per smettere un'altra volta. Un giorno, forse, mi darò all'insegnamento, ma solo in una grande scuola di canto...». Renata Garavaglia

Anatema sullo sdegnoso mister Davis

Miles Davis, così semplicemente, nome e cognome, non si dice mai. Gli aggettivi, ormai, sono parte integrante della definizione: «il divino Miles», «lo sdegnoso Miles», «il grande Miles», «l'ambizioso Miles», che di solito si accoppiano al «caso Davis», al «fenomeno Davis» e così via. Negli ultimi trent'anni ha cambiato la sua pelle nera tante volte, si è adattato alla freddezza del «cool», alla durezza del «bop» e al supermercato del «rock». Miles, però, si identifica solo con Davis, ed è sempre un «outsider», un individualista, un verbale, un solitario per vocazione: non ha maestri e non fa proseliti, anche se sono pochissimi i trombettisti che sono rimasti fedeli alla sua influenza, e se per le sue band sono passati — tanto per fare qualche nome alla rinfusa — Jay Jay Johnson e Keith Jarrett, John Coltrane e Herbie Hancock, Sonny Rollins e Chick Corea, Wayne Shorter e Gerry Mulligan, Johnny McLaughlin e Cannonball, Aderley, Max Roach e Bill Evans (ma il grande elenco sono rimasti fuori parecchi «grandi»). Le generazioni commerciali, nel jazz, le hanno perdonate a tutti, da Lionel Hampton fino a Gato Bar-



«In a silent way» non è degna di interesse per l'ascoltatore di jazz, e un'opera come «Bitches brew» non è stata chiamata avio, vanitoso, avaro di note come di denaro. Gli hanno perfino sparato addosso. La sua musica recente è stata qualificata «brida», equivoca, ambigua, buona solo per il suo conto in banca. Secondo Brian Case e Stan Britt, autori di una «Illustrated encyclopedia of jazz», la produzione davisiana successiva a bieri. Con la raffinatissima voce degli «Sketches of Spain» dipinti da Gil Evans, però, nessuno indulgenza. È stato chiamato avio, vanitoso, avaro di note come di denaro. Gli hanno perfino sparato addosso. La sua musica recente è stata qualificata «brida», equivoca, ambigua, buona solo per il suo conto in banca. Secondo Brian Case e Stan Britt, autori di una «Illustrated encyclopedia of jazz», la produzione davisiana successiva a

Il «divino» jazzista è attaccato dai critici come «commerciale» ma col nuovo disco riesplode il successo di pubblico. Una tournée in Italia, solo nella capitale

anni suonati, Miles Davis fa ancora discutere, divide la grande massa del pubblico dall'élite degli intenditori. Dopo esser stato dato per musicalmente morto, fisicamente malato, finito e quasi dimenticato, smentisce clamorosamente un'ennesima volta l'ennesimo necrologio affrettato, ripresentandosi prima con un album che contraddice la moda corrente, ancorato com'è al Davis di sette anni fa (data delle sue ultime apparizioni), e con una tournée che — ormai è ufficiale — toccherà anche l'Italia, con due sole date, ambedue a Roma, il 25 e 26 aprile al Teatro Tenda Seven Up (soli) semilpa postici. Sono stati sette anni di crisi e di rinascita del divismo, dei mega-concerti e delle mitologie, e Miles si ripresenta sempre più divo e sempre più mito. La prevedibilità del biglietti si sta già facendo in tutta Italia, un pool di jazz clubs e agenzie di viaggio sta organizzando una serie di pullman special, apposta per l'occasione, la stampa è mobilitata, il cachet di Davis sarà presumibilmente da favola. Insomma, si sta mettendo in moto un grande

«business», che coinvolge la casa discografica, gli impresari internazionali e i loro subagenti italiani, gli inevitabili sponsor. Ognuno reclama la sua fetta di torta. La «conversione» rock del «divino Miles», ormai, sembra definitiva, irrinunciabile, quali che siano le sue motivazioni, e nel quintetto che si porta appresso solo il nome di Al Foster (dignitoso erede di una tradizione di batteristi che ha visto sfilare nei gruppi davisiani Kenny Clarke, Max Roach, Art Blakey, Philly Joe Jones, Tony Williams, Jack De Johnette) è nato ogni appassionato di jazz. Il sassofonista Bill Evans, ma ancora meno famosa per il jazz, hanno il tutto Italia, un pool di jazz clubs e agenzie di viaggio sta organizzando una serie di pullman special, apposta per l'occasione, la stampa è mobilitata, il cachet di Davis sarà presumibilmente da favola. Insomma, si sta mettendo in moto un grande

A Roma Cary Rick inaugura il «Tanztheater»

Caduta la grande muraglia. Il teatro apre alla danza

ROMA — È chiaro: «teatro-danza» è la parola d'ordine della nuova ricerca scenica Nuova, soprattutto, per la sua incredibile capacità di sollevare dubbi e interrogativi. Per esempio a Spaziozero, durante lo spettacolo di Cary Rick (il primo dei danzatori tedeschi che prendono parte alla rassegna Tanztheater organizzata appunto da Spaziozero con il auspicio del Comune capitolino e del Goethe Institut di Roma), erano «molto a chiederla». «Ma quest'«è un ballerino molto solo o è oppure un bravo mimo? Oppure è soprattutto un attore capace di spaziare anche in altre discipline? Tutte domande lecite, senza dubbio, e anche tutte domande assai calzanti, perché poi viene subito da interrogarsi: «Ma allora, fino a che punto è possibile dividere le rappresentazioni per generi, in questi casi?». Ecco il nodo. Il Tanztheater tedesco — ma fenomeni del genere accompagnano anche taluni spettacoli americani o, al limite, anche qualcosa di italiano — riesce quasi sempre a mettere il dito su quei bisogni più consistenti della nostra scena Consumati i bruciori e i pruriti dell'avanguardia, cioè, ci si trova necessariamente di fronte a lavori che sfruttano il più possibile linguaggi misti, impuri, in un certo senso. Definire «teatro-danza» è con spudoratezza — dove finisce la musica e dove inizia il teatro, dove finisce la danza e dove inizia la pantomima, in questi casi è diventato un sogno, anzi un incubo. Ed è evidente che una tale pratica — l'ampliamento totale del linguaggio scenico — non può che favorire la comunicazione e la partecipazione del pubblico. E così ha preso in qui questa gustosa rassegna curata da

Leone Benvivoglio che mette insieme alcuni artisti di punta della nuova danza tedesca. Diciamo subito che non era proprio il caso di aspettare gli spettacoli in programma una serie di capolavori, caso mai delle proposte interessanti, da discutere il lavoro di Cary Rick, appunto, ha avuto giusto questa funzione lasciare il pubblico un po' attonito e indurlo a considerare un'espressione diversa dal solito

Parecchie novità per Umbria Jazz dal 19 al 25 luglio

PERUGIA — «Umbria Jazz», la manifestazione internazionale di Perugia, riprende dopo tre anni di esteso imposto dalle forze politiche a causa delle critiche che erano state avanzate in particolare nei confronti dell'ultima edizione del 1978. «Umbria Jazz», dunque, torna dal 19 al 25 luglio. Tutti i concerti si terranno a Perugia, tranne il gran finale che avrà vita a Orvieto; l'organizzazione è stata affidata all'Arco regionale. Ai concerti prenderanno parte: gli italiani B.B. King, Mechie, Mulligan, Freeman, Barberi, Gasini e Tullio di Piscopo. Ai concerti veri e propri, poi, saranno affiancate parecchie iniziative collaterali: mostre, film, dibattiti e anche un corposo «seminario jazz» con la partecipazione di artisti italiani e stranieri.

Le sue brevi coreografie (continuano a chiamarle così, soprattutto per comodità) rappresentano più che altro un'elaborazione emotiva di certi stati d'animo, oppure di alcune situazioni assolutamente banali. Cioè dei mezzi personali per mettere accanto la musica alla sollecitazione che essa stessa provoca nell'artista. Per tale ragione — del resto — appare possibile parlare di neo-espressionismo nei confronti di questi lavori. Al centro, dunque, c'è il corpo umano, poi viene il resto. Al centro ci sono tutte le possibili evoluzioni gestuali e di movimento, dalle più impercettibili a quelle più vistose e impegnative fisicamente. In fondo il Tanztheater tedesco discende quasi direttamente dai principi «rivoluzionari» che si propagarono all'inizio del secolo sulla spinta delle teorie e degli spettacoli di Isadora Duncan. Libertà di espressione da ogni sovrastruttura e dare pieno spazio al corpo e alle sue capacità comunicative. Una parentela della quale si è parlato a lungo anche nel corso del convegno su «Espressionismo e neo-espressionismo nella danza tedesca» per quanto riguarda le manifestazioni di taluni artisti — chi dice che sono legati al «movimento studentesco del '68», chi nega ogni filiazione politico-sociale e trova natali soltanto negli Stati Uniti — ma quella che fu la nuova danza dei primi del Novecento «è un riferimento fondamentale. Anche per chi come Cary Rick è arrivato in Europa già grandicello, proveniente, alle primissime armi, proprio dagli USA. Nicola Fano

CINEMAPRIME «Bello mio, bellezza mia»

I soliti tic di Giannini nei bassifondi di Milano

BELLO MIO BELLEZZA MIA — Regia: Sergio Corbucci. Soggetto: Giancarlo Giannini. Interpreti: Giancarlo Giannini, Mariangela Melato, Stefania Sandrelli. Italia. Commedia, 1982. Quaranta secondi di proiezione, e ristorna sullo schermo il primo «Bello mio». Il primo di una coppia serie. È comunque vero che in Bello mio bellezza mia non c'è solo la «classica» comicità del pernacchio e della parolaccia. C'è anche, per esempio, il santo protettore del protagonista Giancarlo Giannini, una presenza celeste un po' alla Frank Capra che però (visto che siamo in un film italiano) non perde occasione di rubacchiare sempre qualcosa al proprio protetto, in cambio dei buoni consigli. Insomma, se andate a chiedere a Giannini (che del film, oltre che protagonista, è anche sceneggiatore e difensore d'ufficio), è capace di rispondere che Bello mio è una somma della comicità italiana attraverso i secoli. Ammesso che questo sia, in sé, un giudizio positivo, noi vorremmo molto più in basso: Bello mio è, assai più semplicemente, un film della Wertmuller senza la Wertmuller. Giannini ha la stessa faccia di Mimi Metallurgiu, capelli cespugliosi e occhio spento, mentre la Melato rifà il solito personaggio della milanese esagitata (anche se, al momento buono, si rinvia la scula pure lei). Non manca neppure una nutrita serie di sciaffoni, per quanto contenuti in una sola sequenza. Detto in breve, che accade



in questo film che ha anche la faccia tosta di durare più di due ore? Gennarino è un emigrato controvoglia, ha lasciato il paese perché il boss mafioso locale, da lui cornificato, ha giurato vendetta a Milano, nei cessi della metropolitana, conosce una prostituta (siamo sul lieve, come vedete) e si mette con lei. La ragazza, che in fondo ha il cuore tenero, si chiama Armida (anche se lui, bravo picciotto, la chiama «Amnida», figuratevi lo spassoso e ospita Gennarino finché lui non conosce un'altra donna, una fiorata zoppa, muta e sorda con il volto di Stefania Sandrelli. Il nostro crede di aver trovato l'amore puro, ma il ritorno sulla scena del boss mafioso dovrebbe ben indurlo a sospettare... Capito qualcosa della trama? Bene, tranquillizzatevi, anche noi siamo molto perplessi davanti a una storia ar-

ruffata che mescola il giallo e il comico una formula che a Sergio Corbucci piace (Giulio napoletano), ma che lo porta spesso a sfiorare i preventivi, sia in termini di tempo (Bello mio è troppo, troppo lungo) che di buon gusto. Essendo Giannini anche sceneggiatore, non vale neppure la pena di chiedergli se non è stufo di interpretare simili personaggi-macchietta, in cui la sua vera faccia (ma ne avrà ancora una?) è sempre sommersa dalla sporcizia e dai tic. In quanto alla Melato, resta la nostra attrice più versatile, e fa questi film soprattutto per continuare ad avere un mercato a cui può solo sperare che ci riesca, trascinandosi dietro spettatori anche per i film più seri che ha in programma (il nuovo Nichetti e il nuovo Brusilvan, entrambi in arrivo dopo l'estate). Alberto Crespi

Regione Lombardia GIUNTA REGIONALE. L'Assessorato al Coordinamento per il Territorio, per favorire l'aggiornamento culturale e professionale dei dipendenti degli uffici regionali e di quelli degli enti territoriali locali... USO E GESTIONE DEL TERRITORIO. Il corso sarà tenuto in Milano - Via F. Filzi, 22 (palazzo della Regione) e sarà organizzato e svolto con la consulenza scientifica e didattica della Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano e dell'Istituto Nazionale di Urbanistica - Sezione Lombardia. Ogni altra eventuale informazione potrà essere fornita a chi telefonerà allo 02/6262-4020, presso la segreteria del corso.

sorrisi e canzoni TV IN EDICOLA DOMANI CON 32 PAGINE IN PIU'. 10 GIORNI DI PROGRAMMI TV DAL 14 AL 24 APRILE. UN ARTICOLO DELLO SCIA REZA GIRO. Sento crescere la collera del mio popolo. ZOFF ENTRA NEL MITO. A 40 anni la sua centesima partita azzurra. EVA '82. Veste corto e colorato.